

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

LA DESTRA ITALIANA in Europa

Il vicepresidente della Commissione europea ha fatto retromarcia sulla sua lettera pubblicata dal Corriere quando ha capito che si era infilato in un tunnel senza via d'uscita

I ministri della Giustizia e dell'Interno dell'Unione dovrebbero discutere il 24 febbraio a Bruxelles solo dell'idea di abolire le icone naziste

BRUXELLES «Nessuno ha mai parlato di abolire la falce e il martello». Il vice presidente della Commissione, Franco Frattini, dichiara con stridor di freni. Dopo la proposta di abolizione dei simboli nazisti, anche quella dei simboli del comunismo?

Beh, parliamone. Vediamo. Forse. Apriamo un dibattito. Ma quando ha capito che stava per ficcarsi in un tunnel senza uscita, Frattini ha piantato i piedi. Ha tirato il freno. Mai «parlato» di interdire la falce e martello. Mai detto. La verità - ha dovuto precisare - è che molti deputati europei dell'Est hanno chiesto un dibattito pubblico e politico. Credo che si tratti di un dibattito storico ma, ovviamente non ci sono leggi, direttive o decisioni quadro per mettere al bando la falce e il martello. Questo assolutamente no».

L'operare di Frattini stava muovendosi su un terreno scivoloso. Alla vigilia della giornata della memoria, nel 60° della Liberazione del campo nazista di Auschwitz, annunziò l'avvio di una discussione che, nelle intenzioni, avrebbe dovuto condurre all'interdizione delle forme più plateali della propaganda nazista. La svastica, insomma.

Frattini, per spiegarsi, indicò il saluto a mano tesa del lazziale Di Canio come uno dei gesti da sanzionare. Oppure, la pagliacciata del principino di casa britannica, Henry, presentatosi ad una festa con una svastica al braccio. Abolirne i simboli, si disse. L'iniziativa, oggettivamente encomiabile, venne colta al volo da alcuni deputati dei paesi dell'Est Europa i quali hanno chiesto a Frattini di pensare, nello stesso tempo, al divieto per i simboli comunisti. La falce e martello, per intenderci. Mettendo sullo stesso piano simboli del nazismo e simboli del comunismo. Si potrebbe fare? Domanda irta di conseguenze. Non del tutto valutata.

Il fatto è che a Frattini hanno scritto due parlamentari europei: il lituano Vytautas Landsbergis, già premier del suo paese e oppositore del partito comunista sovietico, e il vice presidente ungherese

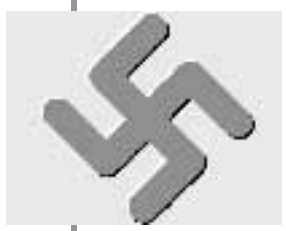
Simboli comunisti, indietro tutta di Frattini

Aveva proposto di cancellare insieme alla svastica anche falce e martello. Ora dice: non è in agenda

un po' di storia

La svastica

È composta, com'è noto, da una croce a quattro bracci di eguale lunghezza, terminanti con uncini volti a destra o a sinistra. Di qui il nome tedesco *Hakenkreuz* e quello italiano *croce uncinata*. È rintracciabile, già in età antichissima, nell'area indo-mediterranea e nell'Europa preromana. Il suo significato simbolico è controverso. In India il movimento in senso orario dei bracci ne fa sicuramente un simbolo solare. Se il movimento è opposto, la svastica diventa un simbolo negativo, vale a dire contrario al movimento del cosmo. Assume comunque una dimensione chiaramente simbolico-religiosa. La sua adozione da parte del buddhismo ha consentito di interpretare la svastica anche come simbolo di pace e di non-violenza. Nell'Europa nordica e protogermanica, la svastica diventa un motivo ornamentale, ma parrebbe essere stata importata dall'area appunto indo-mediterranea. L'assunzione della svastica da parte del partito nazionalsocialista deriva dall'erronea tesi di von List, che nel 1910 diffonde l'idea che la svastica abbia un'autoctona origintermine. Non frequente, peraltro, nella storia degli indoeuropei e quindi «ariana», nel senso antisemitico dei termini simbolici, è stato un simile passaggio, in così poco tempo, da un ristretto ambiente esoterizzante alla politica nazionale e poi europea. Tanto da rappresentare, nella martellante propaganda di regime, la cifra grafica, continuamente riprodotta, di una civiltà e di una «razza» che si riconoscono superiori alle altre. Tra gli artefici di tale passaggio, e dell'invasività successiva del simbolo, vi sono l'orientalista Haushofer (grande interprete della geopolitica nazista) e l'ideologo razzista Rosenberg. La svastica è presente sin dalle prime manifestazioni pubbliche - nel primo dopoguerra - del partito nazista.



Con la conquista del potere diviene una presenza ossessiva come emblema monumentalizzato del nuovo Reich e delle sue ascendenze indoeuropee. Il poeta francese Brasillach scorge negli stendardi con al centro la svastica, fatti calare nel 1934 sulle case di Norimberga, il «fascismo immenso e rosso». Diventa, caduto il Reich, la griffe maledetta dell'orrore nazista. Ancora oggi è il simbolo dei gruppi neonazisti europei. Dipendesse da me, non la metterei fuori legge. Il proibizionismo non paga. Verrebbe riconfermata infatti un'aura esoterico-misteriosa a quel che resta uno scampolo sottoculturale del ciarpane kitsch della vecchia Europa.

Bruno Bongiovanni



30 aprile 1945, l'armata rossa entra a Berlino e la bandiera sventola sulla città

La falce e il martello

Antichi sono i nomi «comunista» (in latino appare nel '500) e «socialista» (sempre in latino appare nel '700). E lunga è la storia del socialismo. Ha attraversato, e attraverso, strade diverse e epoche diverse. Precocemente, come supporto ritenuto indispensabile allo sviluppo di una politica di massa, si è del resto fatto ricorso a iconografie, inni e simboli. La bandiera rossa viene innalzata per la prima volta negli anni '30 dell'800 dagli operai tessili di Lione. Ricompare, per mai più sparire, nel 1848. La musica de l'Internationale viene composta nel 1888 per la corale proletaria di Lille, su versi del poeta comundardo Pottier, dall'operaio autodidatta, e maestro cantore, Degeyter. Diviene, e per molti anni resta, l'inno nazionale dell'Urss. La si sente suonare e cantare continuamente ancora oggi in tutto il mondo. Anche in cerimonie pubbliche. Nessuno, credo, si sogna di sopprimerla. Né lo stolido proibizionismo avrebbe successo. La falce e martello, a sua volta, simbolo dell'unità tra lavoratori dei campi e lavoratori delle officine, compare per la prima volta (ne esiste, nel tempo, una varietà iconografica infinita) come elemento facente parte del bagaglio simbolico dei partiti della Seconda Internazionale, fondata a Parigi nel 1889. Tra i due secoli, del resto, l'iconografia operaia e socialista riscontra il suo momento più creativo. Viene poi riprodotta sulla bandiera dell'Urss e diviene il simbolo principale dei partiti comunisti e degli stessi partiti socialisti che aderiscono alla III Internazionale o che restano comunque legati ai comunisti, in particolare nel corso dell'azione antifascista, da un'unità d'azione. Rimane così il simbolo prediletto da generazioni di lavoratori e di antifascisti. Certo, essa viene piegata a simbolo dell'oppressione negli anni del totalitarismo staliniano ed è presente persino nel Gulag. La falce e martello, tuttavia, è anche impressa sui carri armati che liberano l'Europa dal nazifascismo e che, il 27 gennaio 1945, entrano in Auschwitz-Birkenau, svelando al mondo la natura profonda del nazionalsocialismo. Nel nome della falce e martello sono state insomma compiute orribili sopraffazioni, ma sono state anche alimentate quelle speranze di redenzione che hanno fatto progredire milioni e milioni di esseri umani - e non solo i socialisti e i comunisti - nel mondo. La falce e martello, poi, è stata a lungo, in Italia, il simbolo di due partiti (il Pci e il Psi) che hanno concorso in modo decisivo a rifondare, a difendere e a far funzionare la democrazia.



ma nella lettera di Frattini si legge

Sulla proibizione di abolire i simboli comunisti ieri il commissario europeo per la giustizia, libertà e sicurezza Franco Frattini ha fatto un dietrofront totale. Eppure nella lettera di Frattini, pubblicata ieri dal Corriere della Sera, in risposta all'appello di due deputati europei che, nei giorni scorsi, gli avevano chiesto «che se si prende in considerazione il bando della svastica come simbolo nazista anche i simboli comunisti andrebbero trattati nella stessa maniera», si legge: «Penso che l'appello di Josef Szaier e di Vytautas Landsbergis non possa e non debba rimanere inascoltato e sono pronto e deciso a contribuirvi nel rispetto delle mie competenze, nell'ambito delle istituzioni europee».

subentrerà a Stefanopoulos

Il socialista Papoulias eletto presidente greco

Karolos Papoulias, 75 anni, carismatico ministro degli esteri durante i governi socialisti di Andreas Papandreu (Pasok), è stato eletto ieri sera presidente della Repubblica greca con 279 voti a favore sui 300 del Parlamento unicamerale ellenico. Dei deputati presenti, 17 hanno votato scheda bianca. Papoulias è il sesto uomo politico a ricoprire la carica di capo dello Stato nella terza Repubblica ellenica dal 1974. Succederà all'attuale presidente in carica Costantino Stefanopoulos, il cui mandato scadrà, dopo 10 anni e due mandati, il 12 marzo prossimo.

Papoulias è stato eletto al primo scrutinio, ottenendo i voti del partito conservatore Nuova Democrazia, al potere, e quelli dei socialisti del Pasok, all'opposizione. I due altri partiti presenti in parlamento il Kke (Partito comu-

sta greco) e il Syn (sinistra auto-gestita) si sono astenuti, assenti altri quattro deputati.

L'elezione di Papoulias - che tutti davano a grande maggioranza - era data per scontata anche per il fatto che la candidatura era stata avanzata lo scorso 12 dicembre dal premier Costantino Karamanlis, leader del partito conservatore di Nuova Democrazia, ed era stata sostenuta dal leader socialista Georgios Papandreu. Karamanlis ha spiegato la sua scelta affermando che il nuovo presidente dovrà avere esperienza politica ed essere una persona che rispecchia il rispetto all'istituzione della presidenza della Repubblica, doti che - ha detto - sono state espresse da Papoulias come ministro degli esteri.

Nato a Iannina, nell'Epiro, Karolos Papoulias si è laureato in giurisprudenza all'Università di Atene. Ha esercitato la professione d'avvocato fino al 1981, quando è stato nominato viceministro degli Affari Esteri, dal fondatore del Pasok, Andreas Papandreu, al quale è sempre stato molto legato. Papoulias è stato quindi due volte ministro degli esteri nei governi guidati dal leader socialista (1985-1989 e 1993-1996). È stato deputato dal 1977 al 2000.

della simbologia che si riferisce a regimi oppressivi è rappresentato dalla «base giuridica». A cosa appigliarsi? I ministri della Giustizia e dell'Interno dell'Unione dovrebbero discuterne il 24 febbraio a Bruxelles. Ma solo della proposta sui simboli nazisti. Il portavoce di Frattini, evidentemente sveglio, ha precisato che «attualmente non esiste alcun quadro legislativo all'interno del quale si possa inserire il dibattito sui simboli del comunismo». Del resto, il Parlamento europeo non ha alle viste alcun dibattito sull'argomento. Né si vedono le condizioni in cui possa svolgersi. Le decisioni sui simboli hitleriani dovrebbero essere assunte dentro il provvedimento sulla lotta al razzismo e alla xenofobia. Ma, guarda un poco, questa decisione-quadro è bloccata, ormai da due anni, per l'opposizione dell'Italia e della Gran Bretagna.

Per la prima volta riconfermato un premier di centrodestra: «Un risultato storico». Ma la coalizione perde qualche seggio e l'opposizione si rafforza

Danimarca, Rasmussen di nuovo primo ministro

Cornetti appena sfornati per i pendolari e un appello dell'ultimora pubblicato sui giornali di ieri mattina, per scongiurare il rischio di una rimonta socialdemocratica segnalata dai sondaggi. Fatiche premiate, il premier danese Anders Fogh Rasmussen, 52 anni, è stato riconfermato nelle elezioni di ieri con la sua maggioranza di centro-destra: secondo i primi exit poll, confermati poi dai dati definitivi in tarda serata, i Liberali, i Conservatori e i loro supporter di estrema destra, il Partito del popolo danese, hanno ottenuto 95 seggi su 179, mentre l'opposizione ne ha conquistati 80. Per Rasmussen, primo liberale a vincere un secondo mandato nella storia danese, non è stato un risultato travolgente: la maggioranza richiesta era di 90 deputati e alla fine ha ottenuto meno voti e 3 seggi in meno delle precedenti elezioni. Il partito del premier si è confermata la forza più

importante del paese ma ha perso circa il 4% dei consensi. Un risultato non eccezionale pensando che il premier danese aveva convocato le elezioni cercando di sfruttare l'ondata favorevole della sua popolarità. «La cosa più importante è che il primo ministro sia stato riconfermato, e questo è un risultato storico», ha commentato ieri il ministro dell'interno Lars Lokke Rasmussen, tagliando corto sulla contabilità elettorale.

A fare la differenza dunque sono stati gli indecisi, che secondo i sondaggi rappresentavano circa un quarto dell'elettorato e che, contrariamente alle previsioni, non hanno finito per sposare in pieno la politica del governo. Rasmussen, con il suo annuncio elettorale apparso sulla stampa di ieri, puntava soprattutto a loro, avvertendo che una vittoria dei socialdemocratici avrebbe provocato «un aumento delle tasse, una politica di immigra-

zione lassista e meno libertà per i cittadini».

Un appello che non sembra aver fatto del tutto breccia, malgrado il primo ministro sia arrivato al voto con una situazione economica solida e un paese che, secondo gli standard degli analisti internazionali, è «il più felice» al mondo. Un paese da «racconti delle fiabe», come lo ha definito lo stesso Rasmussen.

All'attivo del governo di centro destra convertitosi in corsa alla piena tutela dello stato sociale, tagli delle tasse che non hanno intaccato la proverbiale rete di protezione che avvolge i danesi dalla culla alla tomba. Popolare anche la sua politica restrittiva sull'immigrazione, che ha limitato le riunioni familiari e ha ridimensionato l'accesso al paese, politica dettata dall'alleanza esterna con il Ppd (estrema destra) e costata la defezione dalla maggioranza dei Cristiano demo-

cratici, usciti anche in polemica con i tagli imposti da Rasmussen agli aiuti ai paesi poveri.

Forte della stagione economica pienamente positiva, il primo ministro contava di prendere più voti. E lo confortavano in questo i sondaggi che segnalavano una scarsa visibilità, anche programmatica, del rivale socialdemocratico Mogens Lykketoft. Il candidato socialdemocratico ha puntato alla difesa dello stato sociale, mettendo in guardia contro i rischi dei tagli fiscali nel lungo termine, ma non ha saputo distinguersi sulla questione dell'immigrazione. Solo sul ritiro dei 500 militari danesi dall'Iraq, Lykketoft si è realmente distanziato dalla linea del governo, indicando per il prossimo luglio la data ultima per i loro rimpatri. Ma i temi internazionali non sono stati in primo piano nella campagna elettorale, per altro anche sulla Costituzione europea non è emersa

una radicale divergenza, con i due principali schieramenti favorevoli ad un referendum popolare sulla questione. Un appiattimento che, secondo tutti gli analisti, non poteva che giovare al governo in carica. «Spero che gli elettori all'ultimo momento capiscano che c'è una differenza tra i due blocchi, una differenza essenziale che riguarda l'avvenire della nostra società e dello stato sociale», ha detto ieri Mogens Lykketoft, uscendo dai seggi.

La differenza non è balzata agli occhi. Le urne hanno invece visto premiati i social liberali, che si erano dichiarati favorevoli a leggi meno restrittive sull'immigrazione e che hanno raddoppiato i loro seggi, mentre l'estrema destra del Ppd ne avrebbe perso uno. «Grande delusione» per il partito di Lykketoft, che tutti i bookmaker avevano dato perdenti, ma che non aveva rinunciato a sperare nella rimonta.

ma.m.

LA REGIONE LAZIO E I MUNICIPI DI ROMA

Le proposte della lista unitaria per un nuovo governo regionale

Claudio Mancini
Segreteria regionale Ds

Orlando Corsetti
Presidente III Municipio

Coordina: Antonio Zollo

Giovedì 10 febbraio
Ore 18,30 Via dei Marsi, 49 - Roma



Sez. Ds San Lorenzo
tel/fax 064958315 ds.sanlorenzo@libero.it